

■ «DUE O TRE COSE CHE SO DI LUI» ■ UN FILM DI GIUSEPPE SANSONNA SUL TECNICO BOEMO ■

Zemaniaca ossessione

L'utopia malinconica dell'allenatore boemo raccontata da un coltissimo narratore di calcio. Che inquadra con sapienza geometrica da 4-3-3

i fondali scassati di Foggia attraverso le tautologie di un'icona rivoluzionaria

di Alberto Piccinini

Giuseppe Sansonna «segue» Zeman dai lontani anni '80. Il verbo ha una connotazione (anche, ma fino a un certo punto) religiosa. «Foggia diventò ben presto la meta del mio solitario pellegrinaggio domenicale. Partivo da Bari, la mia città - ricorda in *Due o tre cose che so di lui* - mi immergevo nel catino incandescente dello Zaccaria». Non saprei se tradire Bari per Foggia sia un peccato così grave, in termini calcistici. Ma tant'è. Il risultato è che oggi Giuseppe è un coltissimo narratore di calcio, ma soprattutto è un formidabile performer live di aneddoti su Zeman, capace di imitare perfettamente tutte le parti in commedia, dalla *gnagnera* esilarante del Mister che sembra uscito da un film di Tati, al vulcanico e scorsesiano presidentissimo Casillo.

Ecco. Dietro questo lungo e straordinario lavoro su Zdenek Zeman (due documenti, un libretto ora raccolti in cofanetto - *Il ritorno di Zeman* - da *mininum fax*), dietro la telecamera che scruta il classico primo piano di profilo del Boemo che scruta i suoi ragazzi, l'obiettivo che accarezza le geometrie del campo verde, inquadra con sapienza geometrica da 4-3-3 i fondali scassati di Foggia e, del Sud (alla Cinico tv, diremmo), c'è un'ossessione vera, personale. Che parla e pulsa nelle lunghe pause, sotto ai famosissimi silenzi, tra le parole lapidarie dell'uomo venuto dall'Est. «Ti lascia solo con te stesso - spiega Giuseppe - a riflettere sulla vanità della domanda che gli hai posto».

Vanitas vanitatum. Zeman si presentò all'Italia degli anni '80 con un trench, una sigaretta in bocca e un'altra ossessione: quella per il bel-calcio-d'attacco. Subito bollata dal vecchio Brera come un ubbia da «tetro ginnasiarca dello Spielberg». Brera si riferiva forse alla storia dei gradoni dello stadio vuoto, fatti salire e scende-

re ai calciatori come allenamento. Da non dimenticare: con una camera d'aria piena di sabbia, avvolta alle spalle. Erano segni di una scienza povera ma positiva e fiduciosa, di un «saper fare» e di una fiducia nel «collettivo» forse eredità di un'educazione da piccolo pioniere comunista in Cecoslovacchia. Zeman non li ha mai abbandonati, nemmeno oggi.

Non lo sapeva Brera, e non lo sapevamo noi che per il ragazzo Zeman - scappato nel '69 dal suo paese - «lo sport era l'unica salvezza», la costruzione di una zona temporaneamente liberata dentro l'oppressione politica o economica che fosse. Ma questo in fondo era il calcio d'attacco negli anni '80. Zeman, Sacchi, Galeone. Ognuno con la sua ossessione. Ognuno con la mistica del gioco collettivo, l'Utopia rubata al comunismo scientifico della Grande Ungheria e del colonnello Lobanowski, o alla folle autogestione hippy dell'Arancia Meccanica di Cruyff.

Grande filosofia della storia. Di fronte alla quale l'Italia rimase a bocca aperta.

Peggio. Rifiutò in fretta il messaggio quando si accorse che il machiavellismo e il compromesso non avevano luogo in quel gioco. Quando si capì, ad esempio, che il calcio di Zeman non copiava la vita, ma al contrario la creava, gli dava forma e scopo. Infrangendosi ogni volta - come aveva scritto Majakowskij quasi un secolo prima - «contro gli scogli del quotidiano». Ed era inevitabile.

«La stampa italiana - dice Sansonna - si è trastullata col boemo. (...) Da celebrare con gli occhi rossi e il cappello in mano, pieni di sentimentalismo ipocrita, inestirpabile virus nazionale». Si potrebbe aggiungere che di questi tempi, il 4-3-3 è tornato di moda, almeno nella versione catalano/olandese del Barcellona. Ma non è certo per questo che Zeman, rimasto immutato - col suo sguardo silenzioso sulle cose, tipo capo indiano - è un'icona rivoluzionaria. Zeman insegna tante altre piccole cose. Che nel calcio non si torna mai indietro. Che l'ottimismo anni '80 del suo

gioco a tenaglia, a incroci, a spazi da conquistare, era solo un effetto collaterale. Che il suo calcio «frizzante», come da vulgata giornalistica, è in verità resistenza, tattica, attesa, arte della battaglia.

L'anno scorso Zeman è tornato ad allenare il Foggia. In serie C1. Meravigliosa storia che uno sceneggiatore americano avrebbe giustamente virato verso un finale di gloria, pure dopo tante difficoltà, sottofinali e colpi di scena. E che Giuseppe ha seguito in tempo reale con la telecamera. Partita dopo partita, vista (o non vista) da bordo campo. Con l'allegria combriccola di Zeman e dei suoi storici collaboratori - sempre gli stessi, meravigliose facce antiche da Bar Sport - spiati durante infinite partite a Scala 40. Coi calciatori ragazzini. Bellissime storie quella del difensore che studia filosofia all'università, Simone Romagnoli, o dell'ivoriano Moussa Konè, che alla sera va a farsi due chiacchiere coi fratelli all'internet point di Foggia.

Ma la storia finisce male. Il Foggia manca la promozione in due maledette partite con Ternana e Nocerina. Zeman se ne va spiegando di non essere riuscito a «creare una squadra». I ragazzini, aggiunge, per risparmiare erano stati presi in prestito dai vivai di mezza Italia. Difficile fargli «sentire» la maglia. Niente di più zemaniaco di questo finale malinconico, ambientato in un Sud sempre più scassato, abbandonato, travolto dalla crisi. Odi i videogiochi e Facebook, Zeman. Ma lo fa con paterna bonarietà, perché capisce che il suo grande progetto di ricostruzione calcistica dell'universo, così profondamente radicato nella migliore cultura europea del secolo scorso (compreso l'anticolonialismo che l'ha diffuso in tutto il pianeta), si avvia al termine. Qualcuno raccoglierà il testimone, non c'è dubbio. Non sarà lui. «Zeman non è Pasolini, né Giordano Bruno - dice Sansonna, quasi in un momento di amoroso congedo dalla sua ossessione - spesso si esprime per tautologie. Sono l'ipocrisia o la vacuità del mondo calcistico a rendere deflagranti le sue parole. A travestirlo da profeta».

www.ecostampa.it

085285

NON TOCCARE I FILI
PERICOLO DI MORTE

MARZO 2010

ONDO OPENING TORINO FESTIVAL - 12 €
JATRO DEGLI OPERORI - 14 €
BRNO STAY SECOND & THE KERTZANKI
 Ignaro a l'abito presentano **WIND MADE WIND** - 12 €
JOEEN REAR opening **LAFRASCAL** - 17 €
SUS WAS HOMELESS
 VINO FREE ENTRY fino alle 22.30 - Assapora 5 €
 STA DELLE DONNE con i Dps di **RADIO ROCK** - con **NOBRAND**
 PER LE RAGAZZE - 8 € PER I RAGAZZI

INFO DI CARNE PRESENTA
DNIN - BOLOGNA VIOLENTA - DISPOSITIVO - 6 €
ANNO CAROTONE - Guest - 12 €
JASAYER opening **WETA WETA** - 12 €
ALBRO SS - APPLAUDI - 8 €
night KOBENHAVN STORE - SHOUT - THE JADVERIES - 5 €
ROTHMAN MILLER - 6 €
ROMANOLCA WITH **VALERIA PUMILATA** BY **DOCK IT**
LE RECORDS - PAN DEL DIAVOLO - VEGA S - 7 €
SEPHINE FOSTER - 10 € - POSTI LIMITATI
SCOLA DEGLI ARTISTI e **STRA** H **CHIPS** live experience presentano
WIZHORN DANCE SCHOOL - EDIBLE WOMAN - 10 €
LYNAST - 10 €
BEJA ANAMA con **R. Anzappallo** e **F. Catto** - FREE ENTRY
N CIRCUS - 7 €
SA GERMANO AND **PHIL SELWAY** from **Radiohead** - 13 €
ORRE 21.00 - ROTTEGGINO ORE 20.00
CONCERTI ORE 22.00

10 degli ARTISTI
 VIA RECCHIA, 42 - TEL. 06 75305604 - WWW.CIRCOLOARTISTI.IT

TRAKA
RAZZBA
TKN SQI
 COMMERCIO 36 ROM

BOHEMIAN RHAPSODY

MARZO
ACT
ANTIDE
AN LORENZO
TERIE
MARZO

Veard 12 marzo
es Bracale

Miss K
D'Juz

www.kltinrepubli

12
PRESENTAZIONE MOSTRA CONTE
ROBAX

■ SANSONNA ■ IL REGISTA E L'ALLENATORE ■

Un capo apache alla Kaurismaki

Ho pedinato Zeman sui campi, nei lunghi viaggi in pullman, nei tempi dilatati delle viglie. Tra partite a carte e canzoni ricamate degli anni '60. Al primo incontro al bar mi sussurrò. «La mia maestra elementare diceva che avrei dovuto fare cinema. Per via delle mie espressioni...»

Zeman calciatore in un manifesto nel quartiere romano del Pigneto (foto e Artwork «Prodezze Fuori Area»); Zeman in campo e con il regista Sansonna (foto di Nazario Peruggini). In copertina un ritratto noir di Zeman, foto di Francesco Alesi/Parallelozero

di Giuseppe Sansonna

Ho sempre percepito il volto di Zeman come un'anomalia seducente, una scheggia di cine-mascope fluttuante nel piatto flussocattodico delle trasmissioni sportive. Quel ciuffo biondo spento, lo sguardo gelido, la mascella serrata. Le sue pause stranianti, che spiazzavano puntuali la vacua concitazione della stampa. Lo stoicismo rigoroso, immutato negli anni. Elementi sufficienti per dedicargli un ritratto approfondito.

Quattro anni fa riuscii a strappargli un appuntamento in un bar, nei pressi di casa sua. Nel cuore di Collina Fleming, a Roma Nord, osservavo rapito quella faccia istoriata, quel pianeta semovente, impreziosito dalle ingiurie

degli anni. Gli proposi un documentario sul suo periodo foggiano. Immaginati che fosse umanamente molto legato alla società che lo aveva consacrato. Dopo Foggia seguirono troppe stagioni in chiaroscuro. La bellezza del suo gioco non bastò a salvarlo. La no-mea di Savonarola pallonaro, di crociato dell'antidoping gli pesava addosso come una lettera scarlatta. «Sembra Clint Eastwood diret-

to da Kaurismaki», pensai durante una sua lunga pausa, mentre stringeva gli occhi da capo apache su di me. Mi stava studiando. «La mia maestra elementare mi diceva che dovevo fare cinema. Per via delle mie espressioni», mi sussurrò cavernoso, sorridendo cauto. Lo interpretai come un assenso e cominciammo le riprese.

Raccontai così l'epopea brancaleonesca del Foggia zemaniano, mescolando interviste a curiose immagini di repertorio, provenienti dalle ruggenti tv locali daune. I primi anni novanta, il giovane boemo inventore di un gioco che strabilia l'Italia e consegna ai riflettori un lembo di sud dimenticato. Una squadra portentosa creata rovistando nelle serie minori, smantellata a peso d'oro e rifondata miracolosamente. Al punto di sfiorare la zona Uefa, persa all'ultima giornata. Il patron Casillo, sultano cerealicolo partenopeo, che in pochi anni investe una manciata di fichi secchi e incassa cinquanta miliardi. Sugli spalti, il delirio di venticinquemila assatanati, stipati in uno stadio da diecimila posti. Cercai di eludere le tentazioni agiografiche, affogandole nell'ironia. Per rievocare la vicenda rinunciai all'intervista classica e collocai il boemo e il patron sull'ampio divano di un salotto pariolino. Un set che mi ricordava il finale di *C'era una volta in*

America, sede del dialogo decisivo tra Noodles e il senatore Bailey. Due vecchi amici che si confrontano sulle opposte aspettative esistenziali. La formula funzionò. Casillo tracimava corpulento sul divano, stretto nella sua mise scorsesiana: giacca e cravatta nera, camicia bianca con iniziali ricamate, scarpe lucide. Zeman, immoto e composto, lo osservava con divertita perplessità, con il solito contegno da levriero annoiato. Congelava le emorragie verbali di Casillo con frasi lapidarie. Ne irrideva, a colpi di monosillabi sussurrati, i vittimismi meroliani e la malcelata brama di denaro. Esibirono tempi comici perfetti, da coppia consumata.

Dopo l'uscita del documentario *Zemanlandia*, nel settembre 2009, la realtà sembrò mimare la rievocazione. Nell'estate del 2010 Casillo riprese la società, Zeman superò la nausea per la serie C e si lasciò strappare al suo esilio. La piazza foggiana si abbandonò unanime all'euforia da revival. Decisi di raccontare il ritorno in panchina del boemo. Avevo l'occasione di pedinarlo nella sua quotidianità lavorativa: sui campi, nei lunghi viaggi in pullman, negli alberghi, nei tempi dilatati delle viglie. Osservarlo stemperare tensione e noia in infinite partite a carte, circondato dagli amici di una vita. Ascoltarlo scandire il tempo, canticchiando. «Ricamo canzoni diverse, preso

dall'ispirazione del momento», spiega così il suo sincretico flusso di coscienza canoro, che tritura e ritesse schegge di immaginario musicale anni sessanta. Dai tormentoni della Carrà, alle riviste di Macario, alla roca malinconia di Battisti. «Chissà se va, chissà se va. Chissà chi sei, chissà che sarai, chissà dove vai. Dove vai Lulù?». Ritornelli applicabili al calcio, alle carte, alla vita. Impressi a fuoco nella memoria quando, ventenne, abbandonò una Praga affollata di invadenti carri armati sovietici, ostili alla primavera di Dubcek, per venire a svernare tra le zagare di Palermo. Era il 1969.

Ero curioso di assistere al rientro di Zeman nel mondo del calcio che l'aveva ostracizzato. Capire come sarebbe riuscito questo sessantenne, ossessivo e monotematico come un artista vero, a rapportarsi ai giovani rossoneri. Ventenni iscritti alla terza elementare, ai tempi della sua zona estrema e dei suoi strali contro il doping. Tutti però sapevano bene che faceva sputare sangue, inserendoti in un gioco vertiginoso. Si sono affidati a lui senza remore. Hanno colto l'umanità che palpita sotto la coltre di ghiaccio. Il centrale di difesa Romagnoli, in particolare. Calciatore atipico, studente di filosofia, capace di cogliere la peculiarità di Zeman: «La sua etica è percepibile nelle piccole cose del quotidiano e nelle grandi sfide, come il doping e la corruzione del calcio. Ci insegna le sue idee tattiche procedendo per concetti, non dando ordini sterili. Così noi possiamo riprodurle in qualsiasi situazione, perché ne abbiamo acquisito la logica. In questo senso, procede come un filosofo».

Con l'aiuto del mio operatore e direttore della fotografia, Sergio Grillo, ho osservato a lungo quei ragazzi in casacca rossa, stremati in un can can estremo sui gradoni grigi dello Zaccaria, agli ordini del coreografo ceco. C'è una ripetitività astratta, visivamente affascinante in questi gesti apparentemente vuoti, nelle azioni simulate, nel collaudo degli schemi. Una frenesia metodica consumata in silenzi ovattati, rotti solo dal fruscio dei tacchetti sull'erba e dal rintoccare del cuoio dei palloni. La domenica, sullo stesso prato, la quiete sospesa degli allenamenti cede il passo ad un tappeto sonoro composito e delirante.

L'ho conservato integralmente, senza edulcorarlo con la musica: urla belluine, insulti sanguinosi, microfoni che gracchiano le formazioni, canzoni popolaristiche, tragici inni locali, boati improvvisi, petardi bellici, rivisitazioni in chiave ultrà dei gospel di Sister Act e delle hit dei Ricchi e Poveri. Un delirio che Zeman adora, senza darlo a vedere.

Ho spesso ripreso solo la panchina, disinteressandomi al gioco, fin troppo visibile, documentato da tanta televisione. Ho lasciato come unico sfondo sonoro una concitata radiocronaca locale. La panchina zemaniana, inquadrata in lunghi piani sequenza, si è rivelata un microcosmo ricco di sfumature.

Davanti ai gol, incassati o realizzati, Zeman mostra la reattività di un Moai dell'Isola di Pasqua. Si scompone solo per ridere di soppiatto, davanti alla follia esasperata del rubicondo Franco Altamura, suo eterno Sancho. Lo storico accompagnatore foggiano, in perenne trance agonistica, bercia fonemi turchi davanti alle decisioni arbitrali sfavorevoli. Il boemo, dal canto suo, cede all'ira solo per redarguire l'anarchia del regista Salamon. Sfodera una potenza vocale insospettabile. Al punto che nel

film sembra doppiato da un baritono verdiano.

Un momento irripetibile e illuminante è sfuggito alla nostra telecamera, in quell'istante puntata sul campo. Il Foggia stava perdendo tre a due la partita decisiva con la Ternana. Una sconfitta avrebbe sancito l'addio al traguardo stagionale, gli spareggi per la serie B. Un pareggio avrebbe tenuto in vita flebili speranze. Scocca il novantacinquesimo. Il centravanti rossonero Sau salta il portiere e tira. La palla, lenta e beffarda, lambisce il palo ed esce. Io sono in piedi, vicino alla panchina. Mi abbandono a una disperazione munchiana, incollando le mani alle tempie. Zeman volge le spalle al campo e incrocia il mio sguardo angosciato. Mi studia per un istante, come la prima volta che ci siamo visti. Poi si schiude in un sorriso giocondesco.

ZEMAN CINEFILO

«Non vado al cinema dal '75. Amo Forman»

di Matteo Patrono

«A l cinema non vado dal '75. A Palermo vietarono il fumo libero in sala. Ma vedo tanti film del passato. Avendo perso i vecchi, per me è come se fossero tutti nuovi». Zdenek Zeman sa essere spiazzante anche quando parla di cinema. «Di calcio e di cinema parlano tutti ma pochi capiscono», confessò sei anni fa a Goffredo Fofi che gli chiedeva se per caso fosse parente di Karel Zeman, regista e maestro del cinema d'animazione cecoslovacco. Karel come suo padre, primario d'ospedale. E come suo figlio, allenatore nelle serie minori italiane. «No nessuna parentela ma di Zeman ricordo bene il suo *Barone di Münchhausen*». Zeman (Zdenek) nasce a Praga il 12 Maggio del 1947. Quell'anno alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia il Leone d'oro viene assegnato ad un altro Karel ceco, Stekly, con *Siréna*, un dramma sociale su un episodio storico della lotta di classe nella Boemia mineraria di fine '800. Zeman però un regista preferito ce l'ha, 15 anni più vecchio di lui, ovviamente ceco come lui. «Mi resta l'amore per Milos Forman. *Qualcuno volò sul nido del cuculo* lo ritengo un capolavoro assoluto». Che uscì nel 1975 e vinse cinque Oscar, più o meno quando il tecnico boemo smise di frequentare le sale. Ci è tornato, in sala, lo scorso anno quando Foggia lo riabbracciò in un infuocato giorno di luglio. Una conferenza stampa al cinema Ariston che i nostalgici in città ricordavano per i trascorsi a luci rosse. «Corro il rischio di ammazzare il passato. Ma a me piace scommettere», disse con aplomb alla Jacques Tati e venne giù il loggione. Sul grande schermo, almeno in spirito, lo aveva già portato dieci anni prima Paolo Sorrentino, col suo film d'esordio *L'uomo in più*. Uno dei due protagonisti è un calciatore che rifiuta le combine e sogna di fare l'allenatore teorizzando un nuovo modulo spettacolare, alla Zeman: pressing, difesa alta, attacco a rombo con quattro punte. Una di troppo però, perchè per Zeman non esiste modo migliore di occupare il campo che il 4-3-3. Il 4-2-4, sostengono gli esperti di tattica, è farina del sacco di Ezio Glerean, spericolato ex allenatore del Cittadella. E poi il personaggio di Antonio Pisapia sarebbe in

realtà ispirato alla storia di Agostino Di Bartolomei e al suo tragico suicidio. Sorrentino non ha mai confermato né l'una né l'altra ipotesi ma da sempre tifoso del Napoli, girò alcune scene del film al San Paolo nel novembre del 2000 quando sulla panchina degli azzurri c'era (indovinate un po?) Zdenek Zeman.

Infine. «Il nuovo film di Sansonna non l'ho ancora visto. In genere questi film si fanno quando uno non c'è più. Io invece ci sono ancora. Però il primo, *Zemanlandia*, quello l'ho visto». Infatti. Due anni fa quando fu ascoltato come testimone al Processo di Calciopoli a Napoli, uno dei legali di Moggi gli rinfacciò di essere un perdente, di non aver mai vinto nulla, di esser stato licenziato un po' ovunque. Zeman rispose così. «Diciamo che in carriera ho subito un esonero normale e tre illeciti, causati cioè non da cattivi risultati ma da qualcos'altro. Per esempio ad Avellino il presidente Casillo ricevette una telefonata. Se cacciate Zeman vi salviamo, gli dissero. Casillo non mi cacciò e finimmo in serie C. A fine stagione non mi rinnovò il contratto. Ha visto il film *Zemanlandia*, avvocato? Casillo spiega tutto lì. Lo compri, è istruttivo».

NUOVA VITA A PESCARA

Record di gol e sogni nella terra di Flaiano

di M.Pa.

Svanito il grande sogno di riportare il Foggia dall'inferno della serie C al paradiso della A (un sogno svanito tra accuse di partite falsate e torti arbitrali mirati contro di lui, poche settimane prima che scoppiasse l'ultimo scandalo scommesse), Zeman ha ricominciato da Pescara, in serie B. Riaccendendo di passione una storica piazza del calcio italiano, rimasta in sonno dai tempi dell'ultima promozione nel calcio che conta, quella del 1992 targata Giovanni Galeone. Un guru del 4-3-3 come il boemo. «Altrochè, il 4-3-3 a zona Zeman lo ha copiato dal mio Pescara anni ottanta, quello di Gasperini e Rebonato», assicura l'anarchico napoletano che da ragazzo giocava con Pasolini e Raf Vallone. Come che sia, il nuovo Pescara di Zeman è già la meraviglia della cadetteria. Una banda di ragazzi imberbi e assatanati («mi affido sempre ai giovani, con loro al campo mi sembra di tornare all'asilo: ho fatto esordire dei '91, '92 e '93»), qualche vecchia volpe, il solito flipper di tagli, triangoli, percussioni e geometrie da montagne russe. Ovviamente, una certa confidenza con il gol. 27 in undici giornate di campionato, mai nessuno aveva fatto tanto in serie B da quando ci sono i tre punti. La difesa ne incassa parecchi (18), come da copione ma non è certo la peggiore del torneo. Gli abruzzesi sono terzi in classifica alle spalle di Torino e Padova e la città di Flaiano sogna grazie ai suoi giovani marziani.

Tra questi ce ne sono tre che Zeman si è portato con sé da Foggia. Simone Romagnoli, il difensore-filosofo che studia Socrate e Platone alla Statale di Milano, discute di etica ma poi «un vaffanculo in campo a volte

vale più della maieutica». Di lui Zeman va particolarmente orgoglioso perché «dimostra che i calciatori possono fare quello che dicono di non poter fare, cioè studiare. Anche se io poi di filosofia non ho mai capito molto». Lorenzo Insigne, lo scugnizzo del gol che il Napoli ha affidato alle cure del boemo per farlo studiare da piccolo Messi (secondo Zeman il ragazzo è già pronto per il salto tra i grandi ma per il momento se lo tiene stretto). E Moussa Kone, il centrocampista ivoriano che gli ex compagni dell'Atalanta prendevano in giro quando quello comunicò che andava al Foggia, «sei pazzo? Zeman ti ammazza di lavoro». «E invece è andata benissimo e oggi sono con lui in serie B».

Infine c'è Marco Sansovini, il vecchio bomber della squadra, che da Foggia passò 13 anni fa quando era una giovane promessa della Roma e Zeman che all'epoca allenava Totti lo spedì a farsi le ossa in Puglia. Oggi ha 31 anni e a Pescara ha ripreso a segnare come un ragazzino. «Lo sanno tutti, con Zeman la porta si allarga. Gli attaccanti pagherebbero di tasca loro per giocare con lui».



moderati arabi

< 147 148 [149] 150 >

fotografie dal Sahara occupato

Le parole della resistenza: «Siamo determinati a batterci fino alla libertà completa: questo il regime di Rabat lo ha capito bene. Sappiamo che vale la pena affrontare il carcere e le violenze senza che in noi vinca la paura. [...] Le forze di occupazione puntano a disumanizzarci: loro sono il ragno e noi la mosca. Vorrebbero fare di ogni militante un corpo vuoto, paralizzato e privato delle idee e delle volontà. Vorrebbero che uomini e donne saharawi fossero incapaci di agire grazie al terrore provato o alle nuove minacce. Ma noi difendiamo la nostra umanità e ogni risultato raggiunto: non impazziremo come credono i torturatori, chiediamo dignità». Brahim Dahane, intervistato da Mario Martone, Roma, 26 settembre 2011.

Sit-in dei familiari degli scomparsi. Al Aayouin, 19 ottobre 2011

